la Repubblica
ROBINSON

ANTROPOLOGIA

Il buon selvaggio

James Suzman prende in considerazione l'idea di un ritorno dell'uomo alla Natura
Ma davvero vogliamo rinunciare ai consumi

di **Maurizio Ferraris**

Nel mito di Abele e Caino sopravvive il ricordo di un conflitto tra un pastore, da una parte, e il rappresentante della civiltà agricola. E come nel mito anche nella storia Caino ha avuto la meglio, avviando un processo di capitalizzazione delle risorse che culmina nel mondo dei big data. Ma non dimentichiamo che il 95% della storia umana è quella di Abele e dei suoi antenati cacciatori e raccoglitori. Non sorprende che l'antropologo sudafricano James Suzman, proprio nel momento in cui l'automazione sta facendo sparire, nel bene e nel male, il lavoro dalla vita umana, possa guardare con occhi diversi al mondo dei cacciatori e raccoglitori, presentandoli come la forma di civiltà più riuscita della storia umana. Questa tesi, enunciata in ambito strettamente antropologico in *Affluence without Abundance* (Bloomsbury 2017) si estende all'intera storia umana nel più ambizioso *Lavoro. Una storia culturale e sociale*, uscito nel 2020 e ora tradotto dal Saggiatore.

Siamo sicuri che il nostro modello di sviluppo sia quello giusto? Visto che la domanda è formulata in un libro scritto da un professore, e dunque suppone proprio tutti gli apparati che hanno incominciato a manifestarsi con il passaggio all'agricoltura, verrebbe da dire che è un po' tardi per scegliere. Siamo abituati a ospedali, ristoranti, sale da concerto, pinacoteche, poemi simbolisti e spiagge tropicali, e ci sono buone ragioni per pensare che non riusciremmo a ritornare a una vita che, pur non essendo (tanto) misera, brutale e breve, sicuramente non risponde ai nostri standard materiali e, quel che più conta, intellettuali. Ovviamente, le buone ragioni non mancano a Suzman: nel momento in cui il mondo industriale si rivela sempre più selvaggio e insostenibile, perché non guardare ad altre forme di sviluppo? Certo, ma in questa prospettiva ci sono tre elementi non indagati su cui varrebbe la pena di riflettere.

Il primo e il più evidente è il ricorso al mito del buon selvaggio, con la sua fondamentale debolezza antropologica, l'idea cioè che esista qualcosa come un umano in sé, indipendente dalla tecnica e dalla società, e tanto più vicino alla perfezione quanto più è prossimo all'origine e alla natura. Dove non si considera che l'umano senza tecnica e società è solo un animale molto più svantaggiato di tanti altri. Certo, a differenza di Rousseau, Suzman, soprattutto nel libro sul lavoro, è meno unilaterale o, messa in altri termini, si trova preso nella contraddizione fra gli indiscutibili (anche per lui) vantaggi del progresso e dell'abbondanza e i non meno indiscutibili vantaggi della parsimonia, che però hanno un prezzo che ben pochi sarebbero disposti a pagare, a partire da una vita media di quarant'anni. Che la società dei cacciatori e raccoglitori risulti sostenibile non significa che sia felice o prospera, e soprattutto confligge con l'elogio della inventività (dunque del progresso) che Suzman indica a giusto titolo come una caratteristica eminente dell'umano.

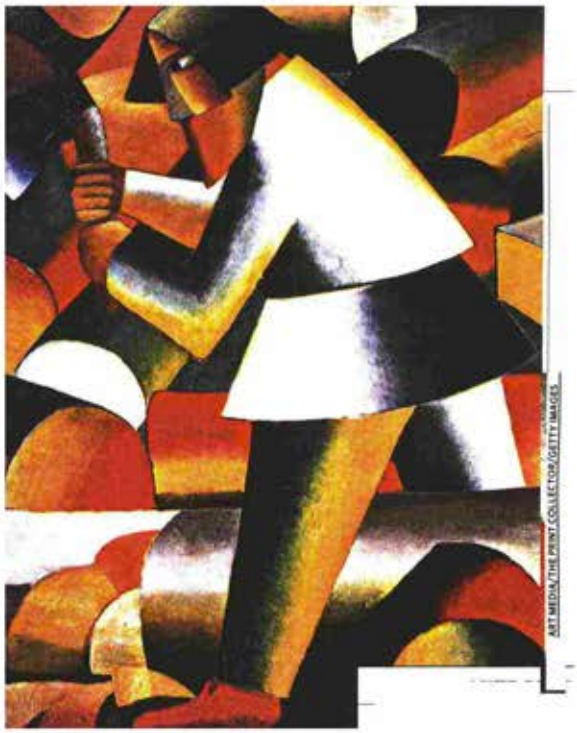
Il secondo e più sottilmente metafisico: uno dei maggiori vantaggi di questa vita a contatto con la natura consiste nell'avere più tempo per dormire, il che, sommato a una durata minore della vita, spiega che il cacciatore-raccoglitore è più vicino di noi al Nirvana, a quel nulla che Schopenhauer raccomandava come panacea di ogni male, mosso anche lui da insoddisfazioni nei confronti del mondo che lo circondava. E che cosa ci assicura che la vita dei cacciatori raccoglitori superstiti fosse uguale a quella dei loro trisavoli? Perché l'avrebbero abbandonata? Congetturare sulle epoche antidiluviane, come fa Suzman quando dismette i panni dell'antropologo, è spesso un sogno a occhi aperti, e l'unica evidenza che abbiamo è il presente con le sue insoddisfazioni, che ci spinge a interrogarci sulle origini e talora a offrirle come un destino desiderabile.

Ora, qual è il presente? È qui che interviene un punto che rende interessante la lettura di un libro come *Lavoro*, che, come dicevo, non per caso è

147383

stato scritto oggi e non prima, ossia in un momento in cui il lavoro occupa sempre meno la nostra vita. È qui che dobbiamo cercare di comprendere il presente per spremerne tutta la dolcezza di vivere che Suzman attribuisce ai cacciatori e raccoglitori proprio come Talleyrand rimpiangeva l'Ancien Régime. Senza però gli effetti collaterali connessi a una vita nella boscaglia o di ingiustizie sociali inaccettabili. Suzman definisce "lavoro" qualunque impiego intenzionale di energia. Io sarei più estensivo: lavoro è tutto ciò che produce valore, anche se non è intenzionale né nasce dal proposito di generare valore, ma semplicemente da quello di consumare e di rispondere a dei bisogni. Così non era fino a non tanto tempo fa, ma oggi, con il web, che registra i nostri consumi e li trasforma in capitale, è la semplice verità. Se riusciremo a ridistribuire con saggezza politica questo capitale, saremo felici come boscimani senza farci mancare fonti di benessere e cultura a cui ci siamo abituati.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



ART MEDIA/THE PRINT COLLECTOR/GETTY IMAGES

▲ **Il taglialegna**
L'opera (1912) del russo Kazimir Malevich (1879-1935) è conservata allo Stedelijk Museum di Amsterdam

Siamo abituati al benessere, una vita brutale non risponde ai nostri standard

James Suzman
Lavoro. Una storia culturale e sociale
il Saggiatore
Traduzione Marco Cupellaro
pagg. 384
euro 36

VOTO
★★½☆☆